

“Persone intrappolate dentro Shincheonji”.
La messa in onda del lato più oscuro della deprogrammazione

Raffaella Di Marzio

Centro Studi sulla Libertà di Religione Credo e Coscienza (LIREC)

raffaelladimarzio@gmail.com

ABSTRACT: Questo contributo è un esame articolato e critico, in prospettiva psicologica, delle prime due puntate della trasmissione “Persone intrappolate dentro Shincheonji”, prodotta dall’emittente televisiva cristiana sudcoreana CBS, andate in onda nel 2017. Nel corso delle trasmissioni è mostrata, tramite telecamere nascoste, la procedura di deprogrammazione messa in atto presso centri cristiani “contro le eresie”, finalizzata alla “deconversione” di giovani donne affiliate alla Chiesa di Shincheonji, un nuovo movimento religioso di matrice cristiana che ha avuto una notevole espansione nella Corea del Sud. Le trasmissioni saranno analizzate prendendo come punto di riferimento la vasta letteratura sulla deprogrammazione e l’esperienza personale dell’autrice, che ha intervistato una giovane sottoposta a deprogrammazione in Italia alla fine degli anni 1980.

KEYWORDS: Lavaggio del cervello, Deprogrammazione, Shincheonji, Controllo mentale, Conversione forzata, Movimenti anti-sette.

“Persone intrappolate dentro Shincheonji”

Le trasmissioni esaminate in questo contributo sono le prime due di una serie di otto, prodotta dall’emittente televisiva cristiana sudcoreana CBS, al fine di documentare e, soprattutto, di promuovere, come se fosse una “buona pratica”, la deprogrammazione dei membri della Chiesa di Shincheonji, un grande nuovo movimento religioso di matrice cristiana nato in Corea del Sud.

Il *counseling* mostrato nelle trasmissioni presenta tutte le caratteristiche delle tecniche di deprogrammazione, molto diffuse negli Stati Uniti negli anni 1970 e 1980 (Anthony 1980; Galanter 1993; Hood, Hill e Spilka 2009) nella fase emergente del movimento antisette e, successivamente, praticate anche in alcune

nazioni europee. La pratica della deprogrammazione era una reazione violenta e illegale al grande numero di affiliazioni di giovani a gruppi religiosi e spirituali minoritari, talora concomitante con l'abbandono delle loro famiglie (Shupe e Darnell 2006).

Le deprogrammazioni, considerate dovunque illegali, sono purtroppo state praticate ancora nel nostro secolo in Giappone (Human Rights Without Frontiers 2012) e, come nel caso di cui si sta trattando, lo sono tutt'oggi in Corea del Sud.

Le radici teoriche e pratiche di questo tipo di *counseling*, che d'ora in poi chiameremo "deprogrammazione", poiché si manifesta con le stesse modalità e si basa sui medesimi presupposti, si ritrovano nella teoria del lavaggio del cervello, una spiegazione della conversione religiosa ormai abbandonata dalla stragrande maggioranza della letteratura scientifica (Hood, Hill e Spilka 2009; Anthony e Robbins 2004; Rambo e Farhadian 2014). Sulla base di questa teoria (Singer e Lalich 1995) la ragione della conversione religiosa di un giovane a una "setta distruttiva" va ricercata nel lavaggio del cervello, o manipolazione mentale, che sarebbe praticata dal leader e dal gruppo. I cambiamenti nel modo di pensare e nei comportamenti sono sempre interpretati come il risultato della manipolazione mentale, e non come il frutto di una libera scelta: dunque, vanno "corretti". La deprogrammazione è la procedura che dovrebbe riportare il giovane alla condizione precedente l'affiliazione.

La casistica degli esiti delle deprogrammazioni registra molti casi di insuccesso, e spesso i "successi" si limitano a qualche caso preso all'inizio dell'affiliazione, considerata alla stregua di una "malattia", quando i "sintomi" si sono appena manifestati e l'adepto, immediatamente scoraggiato e spaventato, si allontana dal gruppo prima che l'opera di proselitismo e la decisione di impegnarsi nel movimento si consolidino.

"Persone intrappolate dentro Shincheonji: Rivelazione (Parte 1)"

È proprio questo il caso della prima ragazza, Hyo-eun, affiliata a Shincheonji solo da sei mesi. Nel corso della trasmissione (CBS 2017a), i genitori della giovane accusano Shincheonji di avere praticato il "lavaggio del cervello" alla loro figlia sottraendola alla famiglia. Lo stesso affermano tutti i familiari intervistati che si sono rivolti allo stesso Centro di Counseling della chiesa di Sangnok: i loro

figli e parenti sono cambiati da quando frequentano Shincheonji e ostentano platealmente la loro fede nel leader Lee Man Hee, anche esponendo la sua immagine dentro le mura domestiche. I *counselor* della chiesa di Sangnok promettono a questi familiari allarmati di far uscire i loro cari dalla “setta”.

Quello che avviene nel centro di ascolto della chiesa di Sangnok è perfettamente in linea con quanto si verifica negli altri centri d’ascolto simili, nati all’interno di denominazioni maggioritarie (come in questo caso), oppure nell’ambito di movimenti antisette senza connotazioni o legami di tipo confessionale. I parenti dei fedeli si dilungano a descrivere quei cambiamenti nel comportamento e nel modo di pensare del proprio congiunto che creano problemi in famiglia. Queste persone manifestano incertezza e preoccupazione, perché non comprendono le cause del cambiamento. L’errore che viene commesso in questa situazione è quello di inserire il “caso” in un quadro di riferimento prestabilito, secondo il quale la spiegazione di questi cambiamenti è semplice e al contempo drammatica: l’influsso nefasto della “setta”, che è presentata come un gruppo criminale che abusa e inganna persone indifese. Questo è lo stereotipo diffuso e amplificato in queste trasmissioni, sintetizzato perfettamente nel titolo della serie: “Persone intrappolate dentro Shincheonji”.

Interessante, inoltre, è la ricostruzione del momento in cui la madre di Hyo-eun viene a sapere dell’affiliazione della figlia a Shincheonji: la donna dice di non avere avuto alcun timore o preoccupazione fino a quando non ha ricevuto, mentre era al lavoro, una telefonata che ha messo in allarme lei e tutta la famiglia. Questo particolare sembrerebbe secondario, ma non lo è, poiché si ritrova anche in altri casi simili verificatisi in altri contesti. Ho intervistato personalmente una donna che, all’età di 24 anni, ha subito un tentativo di deprogrammazione (Di Marzio 2016, 491-505) e che da ora in poi chiameremo A. Anche nel suo caso i genitori non avevano avuto alcun problema o preoccupazione a proposito della sua affiliazione a un gruppo religioso minoritario, fino a quando non ne hanno sentito parlare male e definire “setta” nel corso di una trasmissione televisiva. Quell’informazione allarmante ha messo in moto gli eventi successivi che hanno condotto i genitori a fare la stessa scelta dei genitori di Hyo-eun: interpellare un gruppo antisette e chiedere l’intervento di deprogrammatori di professione.

Dopo avere appreso dell’adesione della figlia a Shincheonji, il padre dice di essersi sentito “tradito” da lei, come se la sua scelta fosse una forma di disprezzo per tutto quello che aveva fatto per lei nei 25 anni precedenti, e per ritorsione

decide di sottrarle il cellulare, in modo da impedirle il contatto con il gruppo. Questi comportamenti punitivi dei genitori si ritrovano spesso nei casi di conflitto dovuti ad affiliazioni sgradite. Anche nel caso di A. le era stato impedito di chiamare al telefono qualche amico del gruppo come da lei richiesto, perché si ritiene che bloccare il flusso di informazioni provenienti dalla “setta” sia indispensabile affinché la deprogrammazione abbia successo. In realtà queste azioni suscitano rabbia e frustrazione nelle vittime – con esiti imprevedibili – e non favoriscono sempre il successo del procedimento, com’è stato, per esempio, nel caso di A.

Per quanto riguarda Hyo-eun le sue reazioni scomposte e violente – soprattutto autolesioniste – sono interpretate dai genitori come azioni di una squilibrata, di una persona che “non era più la stessa” perché, per protesta, all’improvviso cominciava a “battere la testa contro il muro” e urlava continuamente le preghiere che recitava in Shincheonji.

Uno dei momenti in cui il programma della CBS mostra con abbondanza di dettagli una deprogrammazione “da manuale” è il trasferimento della giovane che, insieme ai genitori, raggiunge in auto il centro di *counseling*. La ricostruzione coincide perfettamente con i racconti di molti altri giovani rapiti con l’inganno, e talora con la violenza, dai loro genitori, per essere sottoposti a deprogrammazione. Solo per fare un esempio, anche nel caso di A. la giovane ricorda di essere stata tratta in inganno dai genitori, che l’hanno condotta in un luogo isolato e, quando si è accorta di quello che stava per accadere e ha cercato di fuggire, è stata trattenuta a forza contro la sua volontà per giorni, riportando, nella colluttazione con uno dei deprogrammatori, anche la frattura di un piede (Di Marzio 2016, 491-492). La trasmissione mostra uno scenario molto simile anche nel caso di Hyo-eun, specialmente quando, di fronte alla tenace resistenza della ragazza che cerca di uscire dalla stanza gridando che vuole tornare in Shincheonji, il padre si alza, l’afferra con forza e la costringe a sedersi di nuovo (CBS 2017a, min. 33.20-33.27).

Come si è accennato, le organizzazioni antisette che praticano la deprogrammazione possono avere caratteristiche diverse. In questo caso siamo di fronte a un centro di *counseling* promosso da una Chiesa cristiana. Per questo motivo tutto il processo di “recupero” si fonda su presupposti religiosi, in particolare sulla confutazione degli insegnamenti ricevuti dalla giovane in Shincheonji, cioè dell’interpretazione che il leader del movimento dà al testo

biblico. Questa impostazione del programma è evidente fin dalle prime immagini, quando la voce narrante legge il capitolo 11 del *Genesi* sulla costruzione, e distruzione da parte di Dio, della Torre di Babele. In questo caso specifico, dunque, la deprogrammazione cui il telespettatore sta per assistere assume la connotazione di una “crociata” in difesa della vera fede contro la falsa credenza professata da Hyo-eun in quanto membro di Shincheonji: una credenza falsa insegnata da Lee Man-hee, presentato come leader bugiardo e superbo che, come accadde agli uomini che costruirono la Torre di Babele, sarà punito da Dio con severità.

Hyo-eun appartiene a Shincheonji solo da sei mesi. Il suo atteggiamento all’inizio del *counseling* è eloquente: inizia l’incontro mettendosi in ginocchio e pregando per la sua famiglia affinché comprenda che è in errore (CBS 2017a, 16.28-ss.). La strategia messa in atto dalla *counselor* è quella di convincere la giovane che ciò in cui crede è falso e che è stata deliberatamente ingannata. La reazione di Hyo-eun, che accusa a sua volta la *counselor* di essere in errore, è interpretata dal commentatore del programma come “ostruzionismo”: poiché il presupposto da cui si parte è che la giovane sia incapace di pensare lucidamente, e l’unica scelta possibile per lei sia quella di sottomettersi docilmente alle verità che la *counselor* e i suoi genitori intendono trasmetterle nel corso delle sedute, la sua resistenza non ha né senso né valore e va dunque ignorata.

Questa impostazione, come si è già detto, considera la vittima sottoposta a deprogrammazione come una persona priva di capacità di discernimento, con una mente offuscata dalle tecniche manipolatorie cui sarebbe stata sottoposta, incapace di scegliere il bene per sé stessa. Per questi motivi la privazione della libertà personale e dei diritti umani inviolabili sarebbe giustificata dalla situazione contingente e finalizzata al “bene” della persona, secondo quanto stabilito dai genitori e dall’organizzazione che si occupa di condurre il procedimento a buon fine. In questo, come in tutti i casi di deprogrammazione, la violazione delle convinzioni più intime e personali e la coartazione delle inclinazioni e dei sentimenti provoca sofferenze intense, che rimangono nei ricordi e negli incubi delle vittime per tutta la vita. Nell’intervista che ho fatto ad A. ella descrive l’atteggiamento dei deprogrammatori in questo modo:

... la manovra era un po’ l’invalidazione continua della mia personalità, perché mi ritenevano un soggetto che potesse essere influenzato al di fuori del suo volere ...: una stupida che veniva plagiata in qualche modo come, in fin dei conti, doveva essere questa

deprogrammazione. Di conseguenza, stavano asserendo che io ero una persona che poteva essere deprogrammata, cosa che per me era particolarmente umiliante... (Di Marzio 2016, 493).

Alla mia richiesta di esprimere le proprie emozioni durante la deprogrammazione, afferma, dopo i primi momenti di stupore per quello che le stava accadendo, di essersi sentita “terrorizzata”, “umiliata”, “tradita” e “abbandonata” dai suoi genitori, e ritiene che la sofferenza più grande per lei sia stata proprio quella derivante dall’atteggiamento dei suoi genitori fin dai primi momenti del rapimento fino alla fine della deprogrammazione, peraltro, nel suo caso, fallita.

Tornando al caso di Hyo-eun, dopo una serie di schermaglie con la *counselor* sull’interpretazione di alcuni passi biblici, il procedimento si interrompe bruscamente perché la giovane smette di guardare la deprogrammatrice e comincia a rivolgersi prima al padre e poi alla madre, manifestando loro la sua sofferenza attraverso continue richieste di aiuto interrotte dal pianto. Il suo comportamento non verbale è più eloquente delle parole: inizialmente siede guardando la *counselor*, poi si sposta con tutto il corpo prima nella direzione del padre e poi della madre, seduti alla sua destra e sinistra. Dopo avere chiesto, senza ottenerlo, aiuto, si ripiega su sé stessa appoggiandosi sul tavolo e continuando a piangere, come se non potesse più individuare qualcuno cui rivolgersi: abbandono, solitudine e timore prendono il sopravvento, mentre, in un clima di costrizione e violenza verbale crescente, la giovane viene sottoposta dai genitori e dalla *counselor* a un bombardamento verbale con il quale vorrebbero convincerla che il leader di Shincheonji è un bugiardo, perché quello che dice è in contrasto con la Bibbia.

La giovane non sembra convincersi e, alla fine, in preda alla stanchezza e a un forte stress emotivo, comincia a ridere. La *counselor* non comprende che la risata della giovane non è un segno di derisione, ma una manifestazione di grande sofferenza ed esasperazione, e coglie l’occasione per rimproverarla ulteriormente. La reazione irrazionale della giovane di fronte a questa ennesima frustrazione è un’estrema e disperata difesa di sé stessa: afferma di volere solo tornare in Shincheonji, anche se tutto quello che le hanno insegnato fosse una bugia. La dura contrapposizione, l’accusa unilaterale e l’assoluta mancanza di empatia provocano l’insorgere di un’estrema difesa del proprio sé e quindi della propria fede, che, letteralmente, non intende sentire ragioni.

Il tentativo della *counselor* di condurre la giovane ad accettare razionalmente la sua interpretazione della Bibbia perché “vera” si scontra con il muro della difesa unilaterale, non tanto e non solo della propria fede, quanto soprattutto della propria identità e individualità (CBS 2017a, 22.08), poiché la conversione religiosa è un aspetto fondante e unificante della persona. Per Hyo-eun Shincheonji è il paradiso, la salvezza, quel che le dà la certezza di non morire. Queste convinzioni sono espresse con forza e determinazione nonostante l’atteggiamento e la violenza verbale di un secondo *counselor*, di sesso maschile, che si pone di fronte a lei in atteggiamento offensivo, sporgendosi sul tavolo al di sopra della giovane, che rimane seduta e ripiegata su sé stessa, come se volesse colpirla (CBS 2017a, 15.12).

La trasmissione prosegue con le immagini del terzo, quarto e quinto giorno di *counseling*. A un certo punto, dopo avere ascoltato per molto tempo la confutazione degli insegnamenti di Lee Man Hee e della dottrina di Shincheonji, Hyo-eun comincia a mostrare qualche segno d’incertezza e afferma di avere delle perplessità. Per questo motivo manifesta il desiderio di chiedere spiegazioni al leader, perché non può convincersi che egli sia un bugiardo senza ascoltare il suo punto di vista (CBS 2017a, 27.03). Nonostante la stanchezza, che risulta evidente nel suo atteggiamento non verbale, la sua capacità di concentrazione rimane ancora salda, comprende che le sono state fatte notare delle presunte discrepanze tra le sue credenze e il testo biblico e mostra il desiderio di sentire l’altra parte, cioè la spiegazione di chi viene accusato, dai *counselor*, di essere un “bugiardo”. Naturalmente, la sua richiesta non ha alcun seguito e il *counseling* procede.

Man mano che passano i giorni, la giovane si mostra sempre più stanca, piange spesso ripiegandosi sul libro, appare debole e angosciata (CBS 2017a, 27.56). Queste reazioni sono l’esito voluto delle deprogrammazioni, poiché è importante sfinire le vittime attraverso sedute lunghe e traumatizzanti, accuse e violenze verbali, e in alcuni casi anche la privazione del sonno e del cibo.

In un contesto di segregazione così frustrante e punitivo, la persona giunge a un punto critico e desidera solo porre fine in qualche modo alla situazione dolorosa in cui si trova. Per farlo, può utilizzare diverse strategie, come risulta anche da esperienze di altri giovani deprogrammati. Nel caso di A., da me intervistata, la giovane ha tentato, con successo, la tecnica della finzione che le ha, alla fine, consentito di fuggire dal luogo dove era trattenuta e di porre fine alla

deprogrammazione (Di Marzio 2016, 495-496). Hyo-eun, invece, a un certo punto sembra stanca e rassegnata e cambia atteggiamento verso la *counselor* e i genitori: non risponde più alle confutazioni e alle spiegazioni che le sono fornite a proposito della presunta interpretazione erronea della Bibbia che attesterebbero la falsità del leader, ma si distende sulla sedia, come se finalmente potesse scaricare un po' la tensione e comincia a comunicare in modo diverso, spostando il focus dalle sue convinzioni alle sue emozioni (CBS 2017a, 29.47). Dichiarò che il suo desiderio di tornare nel gruppo non cambierà di fronte a qualsiasi considerazione o ragione teologica, neanche se si trattasse della minaccia di andare all'inferno, formulata dalla *counselor*, oppure degli appelli accorati dei suoi genitori ad abbandonare il gruppo. Hyo-eun verbalizza in modo eloquente il suo stato d'animo guardando i suoi genitori mentre afferma con voce chiara e con grande convinzione: "Sono stata più felice vivendo lì [in Shincheonji] che nei venticinque anni in cui ho vissuto con voi" (CBS 2017a, 30.26-30.30).

Questo è, in effetti, un momento molto importante, poiché Hyo-eun rivela finalmente la ragione più importante per cui ha abbracciato con tanto entusiasmo la fede in Shincheonji: non si tratta della dottrina sulla resurrezione che le promette di non morire o del carisma del leader, quanto piuttosto della felicità che sperimenta quando si trova nella comunità. Probabilmente si sente compresa e amata da tutti, impegnata a condividere una grande missione che riesce a dare un senso alla sua vita in una comunità nella quale le persone condividono la stessa fede. Fino a questo momento l'assillante lavoro di indottrinamento svolto dai *counselor*, che non si curano dei bisogni emotivi della giovane, risulta pressoché inefficace. Questo elemento psicologico è confermato da un'ampia letteratura scientifica, secondo la quale tra i fattori che influenzano la decisione di affiliarsi a un gruppo religioso il più importante non è tanto la condivisione delle nuove credenze quanto la maggiore forza dei legami affettivi sviluppati con i membri già affiliati, rispetto a quelli preesistenti con persone estranee al gruppo (Rambo 1993; Galanter et al. 1979).

"Persone intrappolate dentro Shincheonji: Gioventù (Parte 2)"

Il secondo episodio mostra, nella sua prima parte, la conclusione della deprogrammazione di Hyo-eun. Il cedimento di Hyo-eun si manifesta apertamente il settimo giorno di *counseling*, quando la giovane ammette tra le

lacrime che gli insegnamenti di Shincheonji sono davvero errati. Considerando il livello di stress e il clima emotivo angosciante dei giorni precedenti, la resistenza della giovane e la strenua difesa del gruppo appaiono quasi “eroici”, e mostrano quanto tali convinzioni fossero radicate in una persona che aveva aderito a Shincheonji solo da sei mesi. La resa di Hyo-eun provoca immediatamente il cambiamento nel comportamento della *counselor*, che si alza per abbracciarla, e della madre: entrambe abbandonano l’atteggiamento aggressivo e punitivo assunto nei giorni precedenti manifestando grande gioia e affetto. Si tratta di una forma di “rinforzo” di tipo psicologico, un premio e un incoraggiamento a proseguire e consolidare il processo di “recupero”.

La trasmissione prosegue con un’intervista a Hyo-eun, a un mese di distanza dalla deprogrammazione. L’impressione è quella di trovarsi davanti a un’altra persona: la giovane afferma esattamente il contrario di quello che aveva detto nei primi giorni, ora considera Shincheonji come l’inferno, accusa il gruppo di averla plagiata, dice di essere stata ingannata e addestrata a mentire. Le interviste dei genitori e i commenti degli esperti confermano questa versione. In particolare, la madre manifesta con enfasi la sua soddisfazione nel vedere che, grazie al *counseling*, sua figlia era tornata quella di prima, sorridente e felice. Le conseguenze che la deprogrammazione ha avuto su Hyo-eun sono simili a quelle che risultano da un certo numero di ricerche su altri giovani deprogrammati che hanno lasciato il movimento a cui si erano affiliati. Alcuni di loro sono diventati acerrimi nemici del gruppo che hanno lasciato. In generale, tra gli ex-membri, le differenze nel modo di percepire il gruppo abbandonato dipendono in gran parte da come si è verificata la disaffiliazione: quelli che sono stati costretti a farlo, in seguito a deprogrammazione, hanno un’opinione del movimento molto più negativa rispetto agli altri disaffiliati volontariamente o espulsi (Galanter 1989; Shupe e Darnell 2006; Bromley 2004).

Nella parte finale della trasmissione si presenta il caso di un’altra ragazza giovanissima, Yoo Da-hye, che viene trascinata dai genitori nell’Eresy Counseling Center della chiesa di Ansan Sang-nyo. La reazione di Yoo Da-hye è ancora più risoluta del caso precedente: la giovane vuole andare via e accusa i suoi genitori, di fronte alla *counselor*, di tradimento. La risposta della *counselor* a questa accusa è eloquente: “Anche se ti hanno trascinato qui contro la tua volontà, sono sempre i tuoi genitori” (CBS 2017b, 25.20). Si tratta di un ragionamento ricorrente nei casi di deprogrammazione, secondo il quale l’azione

illegale dei genitori e dell'organizzazione antisette cui si rivolgono è giustificata come se fosse un "male minore" per il solo fatto che è decisa e messa in atto da chi ha autorità sulle vittime, i figli, anche se questi ultimi sono maggiorenni. In questo contesto è come se i diritti umani potessero essere sospesi temporaneamente per permettere ai genitori di compiere azioni illegali e violazioni gravi dell'integrità psicofisica dei loro figli, per raggiungere un fine secondo loro "buono".

Come nel caso precedente di Hyo-eun e in quello della giovane A., da me intervistata, anche per Yoo Da-hye, la convinzione di essere stata tradita dai propri genitori è motivo di grande sofferenza e smarrimento: per questi giovani i genitori cessano all'improvviso di essere punti di riferimento in grado di soddisfare il bisogno di protezione connaturato nel rapporto figlio-genitore. Yoo Da-hye, giovanissima fedele di Shincheonji, esprime con chiarezza questo stato emotivo: durante il *counseling* prima disconosce apertamente i suoi genitori, poi smette di parlare, distoglie completamente lo sguardo dalla madre, rifiutandosi di guardarla, e comincia a chiamarla "signora", come se non la conoscesse. Il tentativo della *counselor* di instillarle un senso di colpa per il suo atteggiamento verso i genitori, accusando il gruppo di aver causato questo disprezzo verso i legami familiari, fallisce e la giovane dichiara che, poiché viene tenuta prigioniera, intende chiamare la polizia. E riesce a farlo.

Il video mostra l'arrivo della polizia al centro di *counseling* e l'avvio delle indagini, sulla base delle accuse di violenza, detenzione illegale e violenza privata. Nel caso di Yoo Da-hye la deprogrammazione non è neppure iniziata, ma ha provocato due esiti non previsti dai genitori e dal centro di *counseling*: un'indagine giudiziaria e la perdita di contatto con la giovane che non è più tornata a casa.

Deprogrammazione e lavaggio del cervello

Come si è già accennato, la deprogrammazione è una pratica strettamente connessa alla teoria del lavaggio del cervello (*brainwashing*). Cowan sottolinea come la teoria del *brainwashing*, utilizzata come spiegazione unica della conversione ai nuovi movimenti religiosi (NMR), sia essenziale per sostenere le attività delle tre componenti principali del movimento anti-sette: amici e parenti di membri affiliati, ex-membri e gruppi anti-sette organizzati. La teoria del

lavaggio del cervello, infatti, per ciascuno di questi soggetti, funziona come “conforto”, “consolazione” e “misura di controllo”:

— *conforto*: i genitori e gli amici dei giovani convertiti trovano una spiegazione univoca a un fenomeno per loro misterioso, quello dell’adesione di un loro congiunto a un nuovo movimento religioso;

— *consolazione*: gli ex-membri, in conflitto con sé stessi perché guardano alle scelte fatte quando erano affiliati come se si trattasse di azioni insensate, possono risolverlo attribuendole a tecniche manipolatorie di cui erano più o meno inconsapevoli;

— *misura di controllo*: gli attivisti anti-sette se ne servono per giustificare la loro richiesta di aumentare il controllo sociale sui nuovi movimenti religiosi, evitando, così, di considerare l’enorme complessità dei processi di conversione, che possono prendere direzioni e avere esiti molto diversi, sia a livello individuale che sociale (Cowan 2014, 693).

Le organizzazioni che fanno parte del movimento anti-sette si presentano ai parenti preoccupati per l’affiliazione di un loro congiunto a un nuovo movimento religioso come “servizi educativi o informativi” (Wright 2014, 708). Come tali, gli operatori di questi gruppi forniscono notizie allarmanti sui NMR cui si sono affiliati i congiunti delle persone che si rivolgono a loro: per esempio, il fatto che nei NMR si pratici il lavaggio del cervello, si abusi sessualmente, ecc. Talora accade che i familiari e gli amici dei membri ancora affiliati, sulla scia di questi resoconti preoccupanti, decidano anche loro di entrare a far parte del *network* di oppositori organizzati, impegnati a chiedere e ottenere dalle autorità, maggiore controllo e azioni repressive contro i NMR. In questi casi, il *network* sociale anti-sette, composto da assistenti sociali, psicologi, *counselor*, giornalisti e, talvolta, anche organi di polizia o agenzie per la protezione dei minori, si allea con i genitori dei membri delle “sette”. Può avere così inizio un’indagine, partendo proprio dalle testimonianze, diffuse dai media, di abusi perpetrati all’interno di un NMR, e tale indagine può sensibilizzare al problema alcuni esponenti del mondo politico e delle forze dell’ordine, che si sentono in dovere di fare qualcosa per prevenire e combattere il fenomeno.

Le considerazioni degli autori citati aiutano a comprendere il significato e le finalità del programma prodotto dalla CBS, che intende pubblicizzare e promuovere la deprogrammazione di giovani membri di Shincheonji. Il *network*

che attua il procedimento e l'organizzazione che lo promuove attraverso i media non fanno altro che usare, sui giovani rapiti e deprogrammati, quelle tecniche che attribuiscono a Shincheonji, che "intrappolerebbe" i giovani: inganno, ricatto affettivo, minaccia, violenza e "indottrinamento" massiccio per sfiancare il fedele e ottenere la sua resa. Ritengo che l'aspetto più deplorabile di queste trasmissioni sia quello di fare pubblicità alla deprogrammazione, di presentare attività illecite come procedimenti "etici" finalizzati a salvare i giovani dalla "trappola" di Shincheonji sotto l'egida di una Chiesa cristiana che, così facendo, agisce non solo in modo illegale, ma anche in violazione di tutti i valori evangelici che professa.

Queste trasmissioni rappresentano una forma grave d'istigazione all'odio e alla commissione di reati come quelli di rapimento e violenza, che – nonostante ciò che il programma vuole farci credere – rimangono tali anche se commessi da genitori preoccupati per i loro figli.

Al termine della trasmissione, inoltre, credo sorga spontanea una domanda: i problemi dei giovani deprogrammati e di quelli che sono stati intervistati, sono stati risolti dalla deprogrammazione, anche nel caso di abbandono di Shincheonji? Le ragioni dei loro conflitti con i genitori sono state individuate davvero, o l'adesione a Shincheonji rimane solo il capro espiatorio utile per nascondere quello che non funzionava e non funziona ancora nelle loro famiglie?

Sulla base della mia esperienza e dei miei studi, posso affermare che la deprogrammazione non risolve i problemi di relazione nelle famiglie e spesso li aggrava. Una testimone di questi esiti dolorosi è A., la giovane deprogrammata che ho intervistato, la quale, dalla fine degli anni 1980 non ha più avuto alcun contatto con i membri della sua famiglia né con altri parenti. A suo avviso, l'interruzione dei rapporti familiari è anzitutto da attribuire al senso di colpa dei genitori, per il loro tradimento, che – nel suo caso – non ha ottenuto l'effetto sperato poiché la deprogrammazione è fallita. Per quanto riguarda i suoi fratelli e gli altri parenti, A. afferma: "Io sono esterrefatta, una tale disumanità non la credevo neanche possibile nella mia famiglia, le dico la verità".

Riferimenti

- Anthony, Dick. 1980. “The Fact Pattern Behind the Deprogramming Controversy: An Analysis and an Alternative”. *New York Review of Law and Social Change* 9(1):73-90.
- Anthony, Dick, e Thomas Robbins. 2004. “Conversion and ‘Brainwashing’ in New Religious Movements”. In *The Oxford Handbook of New Religious Movements*, a cura di James R. Lewis, 243-297. Oxford University Press, New York.
- Bromley, David G. 2004. “Leaving the Fold: Disaffiliating from New Religious Movements”. In *The Oxford Handbook of New Religious Movements*, a cura di James R. Lewis, 298-314. Oxford University Press, New York.
- CBS. 2017a. “신천지에 빠진 사람들. 계시록” (Persone intrappolate dentro Shincheonji: Rivelazione). 28 novembre. Visitato il 20 aprile 2020. <https://bit.ly/2ysJvIe>.
- CBS. 2017b. “신천지에 빠진 사람들. 청춘” (Persone intrappolate dentro Shincheonji: Gioventù). 28 novembre. Visitato il 20 aprile 2020. <https://bit.ly/2YO7n3s>.
- Cowan, Douglas E. 2014. “Conversion to New Religious Movements”. In *The Oxford Handbook of Religious Conversion*, a cura di Lewis R. Rambo e Charles E. Farhadian, 687-705. Oxford University Press, Oxford.
- Di Marzio, Raffaella. 2016. “Affiliazione e disaffiliazione dai nuovi movimenti religiosi. Presentazione ed esame critico del modello integrato di Rambo e coll.”. Tesi di dottorato, Pontificia Università Salesiana, Roma.
- Galanter, Marc. 1989. *Cults: Faith, Healing and Coercion*. Oxford University Press, New York.
- Galanter, Marc, Richard Rabkin, Judith Rabkin e Alexander Deutsch. 1979. “The ‘Moonies’: A Psychological Study of Conversion and Membership in a Contemporary Religious Sect”. *American Journal of Psychiatry* 13(2):165-170.
- Hood, Ralph W. Jr., Peter C. Hill e Bernard Spilka. 2009. *The Psychology of Religion: An Empirical Approach*. The Guilford Press, New York.
- Human Rights Without Frontiers. 2012. “Japan. Abduction and Deprivation of Freedom for the Purpose of Religious De-conversion”. Visitato il 16 aprile 2020. <https://bit.ly/2xM8BBu>.
- Rambo, Lewis R. 1993. *Understanding Religious Conversion*. Yale University Press, New Haven (Connecticut).
- Rambo, Lewis R., e Charles E. Farhadian (a cura di). 2014. *The Oxford Handbook of Religious Conversion*. Oxford University Press, Oxford.

- Shupe, Anson D. Jr., e Susan E. Darnell. 2006. *Agents of Discord: Deprogrammers, Pseudo-Science, and the American Anticult Movement*. Transaction Publishers, New Brunswick (New Jersey).
- Singer, Margaret T., e Janja Lalich. 1995. *Cults in Our Midst: The Hidden Menace in Our Everyday Lives*. Jossey-Bass, San Francisco.
- Wright, Stuart A. 2014. "Disengagement and Apostasy in New Religious Movements". In *The Oxford Handbook on Religious Conversion*, a cura di Lewis R. Rambo e Charles E. Farhadian, 706-735. Oxford University Press, Oxford.